

IL LABIRINTO DEL MINOTAURO: CAVE DI MARNE NEL COMUNE DI OLGiate MOLGORA

Autori

Matteo Bertulesi
Lorenzo Brusetti
Massimo Cogliati
Maurizio Penati
Luigi Rota

Gruppo Sommozzatori di Almè
Ricercatore
Ricercatore
Geologo
Gruppo Sommozzatori di Almè



Sommario

Si ripercorre brevemente la storia della cemeniteria del Fabbricone e la cava sotterranea Pelucchi, in territorio di Olgiate Molgora (Lecco), indagata da sub e speleosub del Gruppo Sommozzatori Almè (Bergamo). Oltre all'inquadramento geologico e geomorfologico dell'area oggetto d'esame si tratta delle operazioni speleosubacquee condotte per la comprensione e lo studio dell'impianto sotterraneo, unitamente all'indagine biospeleologica riguardante una colonia di pipistrelli presente nell'ipogeo.

Abstract

We shortly trace the history of the Cemeniteria del Fabbricone and the subterranean quarry Pelucchi, in the territory of Olgiate Molgora (Lecco), which was researched by the divers and speleo-divers of Gruppo Sommozzatori Almè (Bergamo). Object of the studies, besides the geological and geomorphological registration of the area, were the operations of speleo-divers for the comprehension and the knowledge of the entire subterranean segment, including a biospeleological exploration of a bat-colony living in the hypogeum.

1 - Introduzione

Lo studio prende in considerazione un complesso di cave situate nel comune di Olgiate Molgora (Lecco) e in particolare di un primo gruppo di cinque gallerie quasi completamente sommerse chiamate Pelucchi ed un secondo gruppo chiamate Buttero totalmente sommerse. Lo studio, tuttora in corso, vuole essere il nostro contributo alla migliore conoscenza del luogo e soprattutto al lavoro condotto da uomini, quasi del tutto dimenticati, che ha permesso al territorio di svilupparsi fornendo materiali per l'edilizia come il cemento (Busseti L. *et alii* 2005).

2 - La storia (di Massimo Cogliati e Lorenzo Brusetti)

Il Fabbricone, nome dato dai cittadini di Olgiate molgora per le dimensioni del complesso, nacque nel 1906, quando i fratelli Gneccchi, già titolari delle cave di Maggianico, attive dal 1876, ebbero l'idea di sfruttare i giacimenti di marne posti tra San Zeno e Santa Maria Hoè. L'attività, non solo estrattiva, legata al trattamento di minerali da parte degli Gneccchi è antica. Verso la fine del Cinquecento la famiglia Gneccchi, originaria del

bresciano, si stabilì a Castello di Lecco, dove esercitò l'attività sartoriale. Gli Gneccchi affittarono poi alcune officine specializzate nella lavorazione del rame lungo il fiume Gerenzone: capostipite dell'attività di ramai fu Antonio Gneccchi, detto "il Calandra", da cui presero il nome le officine della "Galandra" demolite nel 1989. Il soprannome è derivato dalla fase di calandratura, che riduce il rame in fogli sottili. Molto probabilmente dagli Gneccchi di Castello sono derivati gli Gneccchi di Maggianico; i legami con Castello rimasero nella memoria della famiglia: nell'Ottocento Amalia Gneccchi sposò l'Ing. Francesco Brini di Milano, proprietario dell'ex villa Manzoni-Arrigoni a fianco della chiesa parrocchiale di Castello. Forti di una secolare esperienza nel campo minerario, gli Gneccchi costituirono una società, la Ditta Gneccchi & C.

Gli Gneccchi sapevano che l'area dove sarebbe sorta lo stabilimento godeva di notevoli vantaggi. Innanzitutto era collocata a ridosso dello scalo merci della stazione di Olgiate Molgora, sulla linea ferroviaria Lecco-Milano. Si trovava poi a confine con la strada statale Bergamo-Como, che a quei tempi passava per Via S. Primo. A poche centinaia di metri vi era l'allora statale dello Spluga, Lecco-Milano. Inoltre era una località relativamente distante dai cementifici concorrenti di Ponte Chiasso e Alzano Lombardo. La superficie interessata (10000 mq circa) era un pianoro di forma triangolare, compreso nel Comune di Olgiate Molgora, al confine di Mondonico, delimitato dall'attuale Via Fabbricone, denominata in quei tempi "Strada Consorziale detta di Mondonico", nel tratto tra gli odierni "Villaggio Primavera" e "Ponte di Bianca" (esclusi), e Via S. Primo, chiamata allora "Strada Comunale detta di S. Zeno". La cementeria sarebbe sorta nel cuore della zona mineraria: giacimenti di marne erano stati individuati ai piedi dell'Ombrellino, a ridosso della fabbrica e, poco distante, in località Cepera, nella collina che si allunga tra Monticello e Alduno. Altri banchi di marna erano stati individuati alla base dell'Onazzo, presso la località Valicelli e alla base del S. Genesisio.

L'area dello stabilimento era di proprietà dei marchesi Sommi Picenardi. La marchesa Alessandra testimoniò che la sua famiglia decise di vendere l'area ai fratelli Gneccchi perchè consideravano l'industrializzazione di Olgiate come un grande bene per l'intera comunità, senza calcolarne gli eventuali danni ambientali. Nello stesso 1906 si diede mano ai lavori. Mentre mattoni e calci furono forniti dalle fabbriche della zona, il cemento fu acquistato dai produttori dell'area lombardo-piemontese. I materiali refrattari per la costruzione dei forni furono importati dall'Inghilterra, via Genova, come si dirà più avanti. Il cantiere edile ebbe invece totalmente manovalanza locale che affluiva da Olgiate, Mondonico, dai centri limitrofi e da quelli distanti non oltre un'ora di percorso in bicicletta, allora il solo mezzo di trasporto diffuso tra la manovalanza (Mussio 1962). I lavori si protrassero fino al 1908, anno nel quale l'impresa poté dare inizio alla produzione industriale. Dal 1907 in avanti si svolsero pure i lavori di approntamento delle cave.

La fabbrica alla sua entrata in funzione era dotata di impianti adeguati per la produzione di "cemento Portland naturale tipo 350" su scala industriale. Tuttavia, sia perché già nel progetto, sia per soddisfare le esigenze di una domanda in aumento, nel volgere di pochi anni gli impianti furono potenziati (Mussio 1962), tanto che negli anni seguenti il Fabbricone produsse cemento naturale del tipo 680. La scelta di produrre Portland naturale fu certamente dovuta al fatto che, come si legge in un recente studio idrogeologico sulle gallerie Pelucchi, il «banco coltivato ha un tenore medio in calcare del 78% ed è adatto a fornire della marna per cemento naturale» (Lanfranconi, Penati 1999). I forni per la cottura del materiale furono inizialmente due; successivamente vennero impiantati quattro nuovi forni: essi furono tutti del tipo detto "statico verticale", una tipologia più arretrata rispetto ai "forni rotanti", impiantati in cementifici più moderni del Fabbricone, ma che assicurava una discreta efficienza in rapporto a bassi costi d'impianto. I forni furono costruiti impiegando materiale locale, eccetto che per l'interno, il cui materiale refrattario proveniva dall'Inghilterra e fu trasportato a Olgiate via mare e poi via ferrovia, usando come scalo Genova.

La restante attrezzatura fu fornita dall'industria tedesca, e consistette in due molini capaci di preparare 30 quintali di cemento in un'ora, installati tra il 1907 e il 1909, un silos per il pietrame e tre silos per il cemento prodotto. Il Fabbricone, nonostante la mole delle sue ciminiere, era dotato di impianti di media potenza, capaci di produrre 25.000 tonnellate di cemento all'anno partendo da 40-45.000 tonnellate di pietra e di 40-50.000 tonnellate di carbone fossile importato dall'Inghilterra e dalla Germania.

La concorrenza però cresceva di anno in anno, specie dopo l'apertura dell'impianto Italcementi di Calusco d'Adda nel 1911, e la crisi industriale del 1912 obbligò la Banca di Lecco, tra i principali finanziatori dell'azienda, a recedere dai propri impegni. Gli Gneccchi non seppero rispondere da soli alla profonda crisi e cedettero l'intero